

**DAL FORUM, 19 MAGGIO**

Siamo tutti contenti per la vittoria in sede europea della sentenza, ma cosa c'entrano le parafarmacie?

La sentenza stabilisce che solo i farmacisti possono trattare il farmaco e non che le parafarmacie diventino farmacie. Riassorbimento? Facciamo i concorsi, tutti i colleghi che non hanno seguito le fantasie di Bersani cosa sono, i più fessi? Ora tutti sul carro dei vincitori, in perfetto stile italiano, Omnisalus si faccia ridare la Comunali che ci hanno scippato piuttosto, se proprio vuole fare qualcosa.

**Luciana Mamone**

**DAL FORUM, 20 MAGGIO**

Secondo me, dopo questa inequivocabile sentenza, noi farmacisti italiani dobbiamo fare un salto di qualità. È come se, di colpo, ci rendessimo conto di aver compiuto i fatidici diciotto anni. Ora siamo maturi e quindi discutiamo da professionisti maturi. La sentenza prima di tutto riconosce che ogni singolo Stato membro ha titolo per legiferare in merito al suo sistema sanitario, quindi di fatto riconosce valenza prettamente sanitaria alla farmacia e di operatore sanitario al farmacista. Questa è la cosa più importante, il farmaco non come bene di consumo ma come bene etico trattato solo da chi è abilitato a farlo, secondo le leggi nazionali. Ora, secondo il mio parere siamo maturi per poter affermare che il binomio tanto nominato ultimamente farmacista-farmacia in realtà è incompleto e impreciso. Per essere in grado di captare e trasformare in vittoria la sentenza europea bisogna precisare «farmaco-farmacista in farmacia». Non è una differenza da poco, un conto è affermare che il farmaco deve essere dispensato in farmacia, e fin qui tutto ok, ma per essere più precisi e incisivi, la farmacia è semplicemente il luogo dove il farmacista può dispensare/preparare il farmaco. Questa cosa

# Il giorno dopo

**“La sentenza prima di tutto riconosce che ogni singolo Stato ha titolo per legiferare in merito al suo sistema sanitario e quindi, di fatto, riconosce valenza prettamente sanitaria alla farmacia e di operatore sanitario al farmacista. Il farmaco non come bene di consumo ma come bene etico”**

può sembrare ovvia, ma tra la sentenza e la realtà c'è la dispensazione diretta, l'abusivismo professionale, le farmacie dei piccoli ospedali lasciate in mano a infermieri praticoni, la distribuzione intermedia, la distribuzione nelle carceri... L'esclusività della proprietà della farmacia ai farmacisti non è un obbligo europeo, ma semplicemente una libertà che si lascia al singolo Stato riconoscendone le motivazioni. In Inghilterra non è così? Vogliamo ritrovarci fra qualche anno a ridiscutere le stesse cose? O siamo così stolti da pensare che le multinazionali incasseranno senza reagire? Prima di tutto bisogna ribadire che il farmacista che dispensa non è solo il titolare ma anche un farmacista che non è il titolare della sede farmaceutica: quindi parità di oneri e onori per tutti i farmacisti. E poi occorre legare di più l'atto professionale non alla farmacia ma al singolo professionista, per esempio con il timbro personale. Questo significa riconoscere il valore dell'indipendenza del farmacista, ribadito nella stessa sentenza. Inviterei Fofi e Federfarma a vigilare di più sull'abusivismo professionale, anche con campagne di sensibilizzazione. Insomma ci danno la possibilità di rifarci un'immagine, sfruttiamola anche perché ci può tornare utile in un prossimo futuro.

**Giovanni Ferrigno**

## Collaboratore con orgoglio

**PORDENONE, 22 MAGGIO**

Come ho sempre spiegato, io sono collaboratore per scelta, non per necessità. Mi piace fare il collaboratore, mi gratifica il lavoro che faccio, traggo ogni giorno grandi soddisfazioni dal mio impegno all'interno del Movimento spontaneo farmacisti italiani, non ho alcun complesso di inferiorità nei riguardi dei colleghi titolari, non sono invidioso di chi guadagna più di me e, per quanto riguarda il mio ruolo professionale a tutela della salute pubblica, sono ancora libero di esercitare come meglio credo.

Se mai dovessi trovarmi a fare i conti con compromessi che vanno oltre la mia soglia di sopportazione non dovrei fare altro che cercare lavoro in un'altra farmacia. Non abbiamo grandi problemi occupazionali e i collaboratori competenti - quale mi ritengo grazie alla mia colossale presunzione - sono ancora merce ben valutata e ricercata, forse perché più rara di quanto si pensi. Ah, ma dimenticavo: abbiamo tutti la stessa laurea, quindi siamo tutti uguali. Diversamente, se mai accedesse alla titolarità di una farmacia dovrei destare il mio interesse, prenderei atto delle regole vigenti - se non mi stessero bene mi sbatterei per cercare migliori definitive nell'interesse di tutti i colleghi, non per cercare scorciatoie contingenti nel mio unico interesse

**“A scanso di equivoci: a me sta benissimo che un collega titolare di parafarmacia diventi titolare di farmacia ma segua le regole e gli iter considerati validi per tutti i colleghi”**

# la sentenza

personale - e mi atterrei a esse, se non altro per una questione di dignità personale. A scanso di equivoci: a me sta benissimo che un collega titolare di parafarmacia diventi titolare di farmacia (buon per lui, a me non cambia nulla) ma segua le regole e gli iter considerati validi per tutti quanti i colleghi. Queste regole e questi iter non piacciono? Ci si impegni per cambiarli nell'interesse di tutti (questo significa avere a cuore la propria professione), non per bypassarli nell'interesse di qualcuno. Questo significa avere a cuore solo la propria posizione individuale. Il che è anche lecito, basta riconoscerlo e ammetterlo.

**Alessandro Taroni**

## Chiusa una partita. Sì, ma persa

**CASALGUIDI (PISTOIA), 29 MAGGIO**

*All'attenzione del direttore responsabile Laura Benfenati  
Alla Presidenza di Federfarma*

Confesso che questa lettera avrei preferito poterla mandare a *Farma7*, un giornale che ha visto la luce durante la mia presidenza di Federfarma più di venti anni fa. All'inizio al Consiglio di Presidenza, al direttore Impellizzeri, a Lorenzo Verlato, tra i problemi e le preoccupazioni per le sorti dell'iniziativa, probabilmente sfuggì l'importanza di aprire immediatamente un angolo posto per gli associati. Per ragioni di salute la mia presidenza durò poco, ma nemmeno dopo, né Ambreck né Siri né Annarosa Racca hanno sentito il dovere, a me ora sembra tale, di consentire alla voce dei farmacisti tutti di arrivare diretta-

mente al vertice della propria Federazione. Nel segno della democrazia almeno verbale. Sul numero 18 di *Farma7* c'è la lettera del presidente ai colleghi, sulla quale qualche osservazione mi sembra opportuna.

Le misure a carico della farmacia sono incidentalmente finite nel decreto Abruzzo. Sono nate però assai prima, si sono consolidate il 15 ottobre 2008, quando fu sottoscritto quell'accordo nel quale la farmacia si assumeva di fatto la responsabilità di colpe a mio avviso mai commesse. Assunzione ribadita nel testo della lettera del presidente. Da allora se ne aspettava la pubblicazione da un giorno all'altro, fino a prima di Natale. Poi il presidente cominciò a sostenere che sarebbero rimaste in un cassetto, poi, relazione al Comitato Centrale, di averne sventato l'inserimento nel "decreto milleproroghe". Poi l'Abruzzo ha fatto precipitare l'evento da tutti temuto e atteso. Forse. Certamente ha reso più difficile il tentativo di recuperare una situazione già compromessa da una esplicita adesione, rendendo assai impopolare un ripensamento in un contesto di solidarietà umana doverosa.

Quello che però non è condivisibile mi pare il giudizio di inevitabilità del provvedimento. È vero che da anni i vertici Federfarma non si erano mossi per mettere in chiaro una situazione controversa e pericolosa. Altrettanto, quando il bubbone è scoppiato, Federfarma (forse interpretando correttamente il pavido tremore della base?) non ha mosso un dito, anzi, ha ammesso. Dal 23 maggio 2008, quando su *La Repubblica* comparve l'articolo "Farmacisti, truffa da un miliardo" a seguito della denuncia dell'assessore toscano Rossi, l'unica voce tardiva levatasi a cercare di chiarire fu la pubblicazione su *La Repubblica* dei primi di ottobre di una pagina intera a cura di Urtofar. Prima, nel-

## Dite la vostra

Se volete esprimere le vostre opinioni inviate una lettera a Punto Effe, via Boscovich 61, 20124 Milano, trasmettete un fax allo 02.29513121, mandate una e-mail a [info@puntoeffe.it](mailto:info@puntoeffe.it) o intervenite sul forum di [www.puntoeffe.it](http://www.puntoeffe.it). Per permetterci di ospitare più interventi, scrivete lettere brevi. Quelle non pubblicate sono sul forum di [www.puntoeffe.it](http://www.puntoeffe.it)

l'Assemblea Federfarma del 10 luglio 2008, io stesso chiesi che con voto dell'assemblea, che poi non ci fu, si decidesse di presentare alla Procura di Firenze un esposto Federfarma, nel quale, a seguito di un esame accurato della vicenda, formazione del prezzo dei farmaci, dei generici in particolare, delle competenze in materia di vigilanza, controllo, intervento sui prezzi e sul mercato, si chiedesse alla Procura di verificare le eventuali responsabilità e se potessero avanzarsi ipotesi di scelte inadeguate, di colpa in vigilando, di omissione di atti di ufficio da parte dell'Aifa, vale a dire Governo e Regioni tramite i loro rappresentanti politici e tecnici di riferimento. Dicevo allora e ripeto oggi che non è giustificabile che i farmacisti italiani rappresentino il capro espiatorio di responsabilità che stanno a monte e altrove. Almeno per la maggior parte. Analoghi esposti mirati suggerivo di presentare rispettivamente all'Antitrust e ai due Ministeri chiamati in causa dalla Conferenza delle Regioni. Tutto ciò risulta dai verbali assembleari Federfarma.

Quanto alla durata limitata nel tempo dei provvedimenti, già allo stato si stabilisce il blocco delle quote nel comparto generici in maniera definitiva. Intanto il decreto è minacciato da una



deliberazione della Conferenza delle Regioni che propone emendamenti per riportare l'1,4 per cento a diciotto mesi, a regime il ribasso dei prezzi, estendere il congelamento delle quote di spettanza a tutto il fatturato Ssn, bloccare quindi la farmacia sul 26,70 per cento lordo Iva più un 3,65 per cento sottratto alla distribuzione intermedia per trasferirlo poi definitivamente alle Regioni. Il guaio è che gli emendamenti, secondo l'Emilia Romagna, avrebbero un preassenso del ministro Fitto. Pare che lo stesso presidente Dompé vedrebbe nell'1,4 e nella riduzione dei margini alla distribuzione uno strumento idoneo a sostenere il budget Ssn. E lo slittamento progressivo dal brevetto al generico è processo inarrestabile e in automatica crescita, per cui l'impoverimento della farmacia è altrettanto fatale, per questa via. "Il Decreto legge sull'Abruzzo chiude una partita", scrive il presidente. Sì, ma persa.

Dove sono d'accordo, se non parzialmente in alcuni dettagli e nella carenza di una visione che rileghi tutte le iniziative, è sul resto della lettera, quando significa il guardare avanti in maniera costruttiva. Il che comporta partire da una presa di coscienza dei fatti nella loro crudezza di verità e mobilitare tutte le forze della categoria che possano dare un contributo serio per un rilancio organico della farmacia. Tocca alla presidenza individuare e ampliare gli strumenti concreti della democrazia federale che, superando gli appelli, necessari ma non sufficienti, crei un concorso reale di volontà e di convinzioni. È l'augurio che le faccio e faccio a me stesso e ai colleghi tutti.

**Maurizio Picconi**

## Cipolle in agrodolce

**ROMA, 25 MAGGIO**

L'altra sera ero di cattivo umore. Rientrato a casa stanco, intristito dalle polemiche del dopo terremoto, preoccupato per i provvedimenti governativi sulla farmaceutica, a tavola ero cupo come una mattinata piovosa. A squarciare le nubi ha pensato mia

**“Guardare avanti in maniera costruttiva comporta partire da una presa di coscienza dei fatti nella loro crudezza e mobilitare tutte le forze della categoria che possano dare un contributo serio per un rilancio organico della farmacia”**

moglie, con un sorriso e, soprattutto, con una zuppiera fumante di promesse e aromi. Zuppa di cipolle. Pochi manicaretti trasportano nell'estasi culinaria come quel sodalizio tra il dolce velluto che la cipolla lascia sulla lingua e il croccante crepitio della crosta di formaggio sul palato. Il tutto adagiato su generosi crostoni di pane previamente abbrustoliti e fedeli messaggeri dell'accenno di vino ceduto loro dalle cipolle. Il brodo - senza sconti: rigorosamente di coda - completa lo sfondo di una scenario che rapisce l'anima depositandola sulla prima nuvoletta disponibile, deliziosamente solleticata dall'aspettativa del capolavoro che sta per essere messo in scena.

Ho sempre considerato - che Iddio mi perdoni - la gola un vizio minore, non paragonabile alla superbia o all'avarizia e questa mia personale quanto teologicamente discutibile scala di valori mi ha spesso movimentato le notti dopo il peccato.

Puntualmente, a letto, ho dato il via al moto di rotazione sul mio asse, in attesa di un sonno che stentava a conquistarmi. Poi, con la stessa improvvisa puntualità, sono piombato nel familiare sonno agitato da espiazione. Hanno cominciato a scorrere immagini oniriche strane e inquietanti: in una c'era un ministro dell'Economia che, in conferenza stampa, asseriva con fierezza che per la ricostruzione in Abruzzo non avrebbe messo le mani nelle tasche degli italiani, aggiungendo subito dopo che a tutti i farmacisti era stata imposta - per l'occasione e per decreto - la cittadinanza svizzera. Il sogno continuava e in Italia c'erano farmacisti di serie A e di serie B: quelli che, licenziati dall'industria, finivano per due anni in cassa integrazione, e quelli che licenziati dalla farmacia stremata dai tagli alla spesa (mai agli sprechi) finivano semplicemente a spasso. Poi c'era chi in Pie-

monte trovava tutti i farmaci essenziali nella farmacia sotto casa e chi in Emilia doveva prendere un permesso al lavoro e perdere una mattinata in fila alla Asl per avere gli stessi prodotti; e poi ancora c'erano piccoli imprenditori che avevano aperto bar o negozi di abbigliamento con la segreta speranza di poter ampliare le loro attività diventando ristoranti e case di moda. Le loro aspettative - suffragate dall'attesa di un condono che in Italia storicamente non si nega a nessuno - stavano naufragando, e seduti accanto a loro, nella stessa barca, c'erano farmacisti che avevano aperto parafarmacie, anche loro in attesa dell'immane Godot. Equipaggio misto ed eterogeneo, inizialmente tutti fieri seguaci di Adam Smith e alfieri del liberismo sfrenato, poi a dare di gomito al Presidente dell' "odiata" Federfarma, garantendo fedeltà cieca e a vita in cambio dell'ingresso nella vituperata casta dei titolari di farmacia.

Un gioco delle parti, una commedia sospesa tra Goldoni e i colpi di scena della Christie: alla luce di dati nazionali la proprietà di due terzi delle parafarmacie italiane è riconducibile a titolari di farmacia. Vogliamo forse dubitare della moglie di Cesare e insinuare che dietro le aperture di parafarmacie intestate a mogli-figli-nipoti-amanti ci fosse l'esclusiva aspettativa di una simonia di stato che magicamente moltiplicasse i pochi denari sepolti nell'orto dei miracoli?

Tanto, pensavano i furbetti del quartiere onorando De Coubertin, ai concorsi per sedi l'importante è partecipare: a far vincere ci penserà un decreto legge. Alla fine il solito risveglio sudato mi ha strappato a quel tormento, che sollievo aprire gli occhi e scoprire che era tutto solo un brutto incubo. Avrete tutti tratto facilmente la morale di questa storiellina: mai mangiare cipolle la sera...

**Maurizio Bisozzi**